

Il progetto nella pluralizzazione dei diritti

Cristina Bianchetti

Abstract

This paper looks at the relationship between project and rights. At first, it discusses the redefinition of housing rights in the space of the city, by observing a workers' district of Geneva, the neighborhood of Les Grottes, that was the object of struggles and occupations in the eighties. Today it is an eco-neighborhood like many in Europe, where the right to housing, forcefully demanded during the past urban struggles, has broken down into an ensemble of superimposed fragments.

Pluralization of the right to housing refers to two different perspectives. The first originates from the influence of social analysis, according to which our current condition is an expression of neo-liberal policies. In this perspective, the broken down of rights is the other side of rights retraction of its modern form. The second refers to pragmatism and its democratic individualism. Here the multiplication of subjective rights, no longer hierarchical or competitive, is an expression of what each individual considers a right way of living. The project needs to be prepared to manage any gaps arising between these dimensions.

Affiliation

Politecnico di Torino,
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Contacts:

cristina [dot]
bianchetti [at]
polito [dot] it

DOI:

10.17454/ARDETH04.12

ARDETH#04

Il progetto urbanistico ha sempre intimamente a che fare con esperienze individuali e collettive. Intensifica valori, usi, significati. Si confronta con diritti che germogliano continuamente entro un pullulare di iniziative messe in atto da una molteplicità di soggetti. Questo scritto guarda al rapporto tra progetto e diritti. Lo fa dapprima discutendo il ridefinirsi, nello spazio, dei diritti legati all'abitare a partire da un luogo che mi è sempre parso rappresentare con grande chiarezza la metamorfosi del diritto nella città contemporanea: il quartiere di Les Grottes a Ginevra, un antico quartiere operaio, oggetto di lotte, rivendicazioni e occupazioni negli anni Ottanta. Oggi, un eco-quartiere come tanti, in Europa. Ho osservato, studiato, scritto di questo luogo diverse volte negli ultimi dieci anni. Il problema che Les Grottes pone è quello di una considerazione onesta, non celebrativa, non passionale di una situazione di pluralizzazione del diritto all'abitare, disturbante nella sua leziosità, ma forte nel rivendicare una forma di libertà soggettiva. Una considerazione che esca dalla divagazione benevola che si presta volentieri ad un abitare condiviso sostenuto da ecologismo e buoni propositi. Ma non si risolva neppure nelle classiche retoriche hirschmaniane dell'intransigenza o in qualche forma di moralistica condanna.

Per discutere criticamente la pluralizzazione del diritto all'abitare, descritta con l'aiuto del caso di Les Grottes, ho provato a contrapporre due prospettive. La prima fa riferimento al filone influente dell'analisi sociale che legge la nostra attuale condizione come espressione di politiche neo-liberiste. Entro questa prospettiva il moltiplicarsi dei diritti è l'altra faccia della ritrazione del diritto nella sua forma moderna, sostenuta da principi di giustizia. Il dilemma del progetto è rispondere all'una o all'altra. La seconda prospettiva fa riferimento all'individualismo democratico di stampo pragmatico. Qui il moltiplicarsi dei diritti soggettivi, non più gerarchizzati né competitivi, è espressione di quello che ciascuno ritiene essere un giusto modo dell'abitare. Che non è detto coincida con valori generali. Il progetto deve attrezzarsi a governare l'eventuale scarto tra queste dimensioni. Le due prospettive rispondono diversamente alla richiesta di Ardeth sul senso e le forme d'azione del progetto in ordine al mutare dei diritti.

Les Grottes

Les Grottes è un quartiere di 3300 abitanti circa, posto nelle immediate vicinanze della Gare de Cornavin, a Ginevra (Gfeller, 2012; Cogato Lanza *et al.*, 2013). Deve la sua notorietà, al fatto di aver saputo negli anni Settanta e Ottanta resistere alle pressioni e ai progetti di riqualificazione urbana dei quali è stato fatto oggetto con una certa forza. Una mobilitazione vasta, costruita da movimenti popolari, occupazioni squatter, robuste reti associative e innumerevoli iniziative culturali. Les Grottes è oggi un'enclave che dichiara questa sua condizione altra nello spazio, non meno che nei comportamenti di chi la abita. È una parte di città cresciuta sul suolo pubblico che non ha nulla a che fare con le forme e i modi della

cosiddetta città pubblica. È un luogo che si regge su un'economia inesistente, posizionandosi al centro di una città che è cuore della finanza europea. È uno spazio nel quale si svolge una rappresentazione continua, oggetto di patrimonializzazione da parte di politiche, dichiarazioni, azioni. Tutto ciò rende Les Grottes un luogo molto particolare entro la città di Ginevra. Dove la diversità è essenzialmente varietà di segni, significati, azioni. Questa varietà ha a che fare profondamente con l'articolarsi di un insieme di diritti legati all'abitare: ne è al contempo espressione ed esito. L'antico quartiere operaio mostra bene il frantumarsi del diritto all'abitare rivendicato nelle lotte urbane degli anni Ottanta in un insieme poco ordinato di schegge sovrapposte. Un'indagine condotta interloquendo con testimoni, abitanti, tecnici, studiosi (AA.VV., 2009) ha permesso di rileggere questo frantumarsi e il catalogo incongruo che ne deriva. A Les Grottes si rivendica il diritto a pagare un affitto proporzionale al proprio reddito; il diritto di rimanere in alloggi occupati abusivamente alcuni decenni fa e ristrutturati dal Cantone e dalla Ville; il diritto alla memoria dell'abitare squatter e ai suoi principi di solidarietà, ospitalità, partecipazione. Ma anche e nel contempo, il diritto a godere di uno spazio diverso da quello dei propri vicini; il diritto all'*intimité*, alla privacy, alla non intromissione, ad essere lasciati in pace. O, al contrario, all'*extimité*: alle relazioni calde nello spazio pubblico. I diritti ad una mobilità lenta, a giocare per strada, a occuparsi in prima persona dello spazio pubblico imponendo lavanda e camomilla, erbe selvatiche, allevando galline nel centro della città. Il diritto ad un fare artigianale. E, ancora, il diritto di abitare in un quartiere non rimodellato dal mercato e da politiche di rinnovo urbano. Il diritto ad un ecologismo radicale; a godere di un paesaggio vernacolare nel cuore di una delle città più ricche d'Europa: dove il suolo vale oro. C'è tutto. Quel che manca è il protagonista delle carte dei diritti settecentesche, quel diritto di proprietà che qualifica il soggetto giuridico nella sua forma moderna e che sarà, nelle politiche riformiste del Novecento, garanzia di protezione e indipendenza dell'individuo (Grossi, 1997, 2003, 2006; Mattei, 2012). L'idea del potenziale emancipativo della proprietà, tocca nuovi confini nell'attuale riflessione dei giuristi (AA.VV., 2013; Castel Haroche, 2001). Qui, semplicemente è assente. E questa mancanza esprime bene il rapporto tra soggetti e beni nel contesto sociale e culturale del quartiere ginevrino, dove ad essere rivendicate sono pretese soggettive, espressione di una grande libertà che apre a diritti sempre nuovi, non contemplati dalla legge o dalle consuetudini. A Les Grottes lo spazio conta molto: è nella sua fisicità che si ridisegnano i diritti, innanzitutto attraverso un'incessante segmentazione: ovunque linee di demarcazione, percorsi, tracciati, separazioni. Il pollaio, l'aiuola, lo spazio di una socialità quotidiana giocata tra vicini. Quella che emerge è una diversa città, opposta alla città moderna e al suo progetto: meno liscia, meno uniforme, meno continua, laddove era la continuità, negli anni Ottanta, a nutrire l'ambizione di riscrivere per intero la città come «progetto di suolo» (Secchi, 1986). In questa ragnatela di demarcazioni

leggere si può andare ovunque, tutto il quartiere è perfettamente permeabile. Altra cosa dai frammenti autistici di *Berlin das grüne Stadtarchipel* (Ungers, Koolhaas, 1977). Qui i confini sono sottili e rimarcano usi diversi del suolo che viene riappropriato, riscritto in un modo che è al contempo temporaneo, pretestuoso e con alto valore simbolico. È un rimarcare e rendere espliciti gli usi. Il recinto che racchiude il prato verde del pollaio non è una rete, ma una leggera staccionata, fatta di buon legno di abete. Un manufatto artigianale preciso, curato, solido e ricco. Nondimeno pronto a sparire, da lì a poco. Gli immancabili pupazzetti, fiori, piante grasse appesi ai pali dell'illuminazione segnano una domesticazione che dichiara le minuscole utopie cooperative dell'*entre nous* (Bianchetti, 2015). Così i murales, i manifesti che informano e aprono dialoghi possibili, le biciclette appese ovunque: invasive e intolleranti. La vegetazione spontanea, programmaticamente incolta. Tutto il repertorio che anche autori non sospettabili di sguardi leggeri alla città, valorizzano in relazione alla capacità di stimolare (o forse più semplicemente esibire) socialità (Sennett, 2018). I confini sono dunque leggeri, temporanei, curati. Contestualizzano pratiche e diritti. Li posizionano. Qui, non lì. In alcuni luoghi, non ovunque. Dicono del modo in cui la rivendicazione di un diritto si appropria dello spazio di cui parla.

La volontà di essere riconosciuti attraverso i propri desideri, preferenze, azioni genera così una sovrabbondanza di segni, di materiali, di livelli e pavimentazioni del suolo, di pratiche, di usi. Una varietà disordinata che racconta questa parte di Ginevra, non meno di quanto non faccia la sua storia. Si potrebbe obiettare che Les Grottes sia una enclave abitata da una popolazione omogenea: ceti medi con buon capitale culturale che si sentono parte di una comunità ben riconoscibile che ha fondamento nella memoria delle lotte urbane. Parlano di sé usando il pronome alla prima persona plurale. Rivendicano l'orgoglio di abitare nello stesso villaggio nel cuore della metropoli ginevrina. La contro-obiezione è che anche quando condividiamo la stessa visione del mondo lo facciamo a modo nostro, usando le nostre parole, il nostro modo di riscrivere lo spazio. È questo che spiega l'assoluta centralità che hanno azioni minute, temporanee, un po' frivole di riscrittura dello spazio che ricordano l'economia domestica degli anni Sessanta, prima ancora che le pagine di De Certeau.

Favole?

A Les Grottes si è partiti dalle lotte urbane, dalle rivendicazioni di diritti generali, seppure vaghi come quello lefebvrino alla città (Lefebvre, 1968). Si è partiti da un sentimento di giustizia generale e, in un tempo neppure troppo lungo lo scenario si è ribaltato: come in una favola disneyana, le preferenze sono diventate desideri, e i desideri diritti. La pluralizzazione del diritto, quasi una parodia rovesciata del «diritto ad avere diritti» nella sua cruda realtà che ancora persiste in molti luoghi di Ginevra come in altre città europee. Anche se nel libro che prende il titolo dalla celebre locuzione arendtiana, Rodotà non tralascia affatto il

garbuglio della pluralizzazione: «nello spazio globale i diritti si dilatano e scompaiono, si moltiplicano, si impoveriscono, offrono opportunità collettive e si rinserrano nell'ambito individuale, redistribuiscono poteri e subiscono soggezioni, soprattutto agli imperativi della sicurezza e alla prepotenza del mercato. Andamenti contraddittori che sono segno di un tempo che non conosce tragitti lineari e vive di conflitti acutissimi» (Rodotà, 2012: 3). Rodotà ha sempre portato avanti un'attenta analisi delle «pratiche comuni dei diritti» (Rodotà, 2012: 5). Ha in mente aspetti diversi da quelli che abbiamo richiamato, ma sottolinea con molta chiarezza l'«infinito pullulare del diritto» (Rodotà, 2012: 6). E quando scrive del rinserrarsi nell'ambito individuale pare quasi riferirsi al quartiere ginevrino.

I diritti a Les Grottes sono rinserrati nell'ambito individuale, sono plurali, non sono gerarchizzati. Né competitivi, a ribaltare la celebre affermazione del primo libro del *Capitale*, vincono tutti, o piuttosto non vince nessuno (Marx, 1977: I, 269). Sono pretese soggettive: continue e mutevoli rivendicazioni che riscrivono un insieme complesso di legami tra gli uomini e lo spazio. Sono un *bundle of rights* per usare la definizione introdotta nel 1919 da Hohfeld per articolare la nozione di diritto in tipologie di relazioni concrete: rivendicazioni, pretese, facoltà, privilegi, immunità (Marcuse, 1994; Atton, 2011; Gambaro 2012). *Bundle of rights* indica un complesso di relazioni giuridiche che legano gli individui reciprocamente. Nasce in riferimento allo sfioccare dell'antico diritto alla proprietà che non si riconosce più come diritto di interdipendenza assoluta, ma di cui si sottolineano le sfumature: il controllo fisico esclusivo sulle cose, la facoltà di escludere altri dall'uso, il diritto di decidere come e per quali fini un bene è utilizzato; il diritto di cavarne un reddito o poterlo alienare, di consumarlo, rovinarlo o distruggerlo; di trasmetterlo, goderlo indefinitamente senza limitazione di durata e così via. L'idea del fascio di Hohfeld guida verso l'introduzione nell'ordinamento giuridico di un vero e proprio pluralismo proprietario in una situazione in cui il patrimonio (familiare, ma non solo) è sempre più frammentato nella consistenza, nella titolarità, nella gestione. Un tema quest'ultimo di grande interesse per gli studi urbani, oltre che per quelli giuridici.

La nozione di *bundle of right* non riguarda oggi in senso stretto il solo diritto di proprietà. È utilizzata per definire, più genericamente, un insieme di prerogative, immunità, obblighi di natura diversa. Proprio per la sua capacità di indicare un insieme complesso di legami tra gli uomini e le cose, diventa importante capire come si ridefinisce, nella pratica, la sua composizione, ovvero come si costruisce la distinzione tra quel che può stare al riparo del diritto e ciò che deve rimanere nel mercato. Detto altrimenti, come le cose si costruiscono come oggetto del diritto (Grossi, 2003, 2012, 2017). La storia di Les Grottes è interessante non per un nostalgico culto antiquariale legato alle lotte, alle occupazioni, alla capacità di resistenza, ma perché offre molti materiali utili a ricostruire la delimitazione tra diritto e mercato.

Deflagrazione: una prima prospettiva

In un libro del 2010 dedicato alla Dichiarazione di Filadelfia del 10 maggio 1944, Alain Supiot ricostruisce lo sforzo utopico per «riportare la forza al servizio del Diritto e definire i principi comuni a ogni tipo di ordine giuridico» (la maiuscola è dell'autore, Supiot, 2011: 11). Alle spalle, gli orribili trenta anni precedenti lo sbarco in Normandia. Supiot vuole ribadire il successivo tradimento dello «spirito di Filadelfia» e la sua intatta attualità (l'uso della categoria weberiana, segna la forza dell'argomentazione). Il tradimento trova ragioni nella dominanza del “*marché total*”, ovvero nella dominanza delle ragioni del mercato nella condizione contemporanea (Supiot, 2011: 35).

Alain Supiot è una delle voci autorevoli e più sofisticate entro il filone ampio dei critici del neo-liberismo, la cui logica dell'*engagement*, in molti casi, non è diversa da quella che abbiamo conosciuto in passato, partendo dalla certezza che la propria coscienza politica del presente sia il principio da cui dedurre un solo modo storicamente corretto di risolvere il rapporto tra realtà sociale, imperativi politici, pratiche disciplinari. Verrebbe da dire che la critica neo-liberista sia il frutto estremo e fuori tempo del post-moderno, ma questo richiederebbe altro spazio. Certo Supiot non può essere ricondotto tout court al filone rigoglioso (soprattutto in campo geografico) dei critici neo-liberisti. C'è nella sua riflessione un uso meno dogmatico dei riferimenti e una consapevolezza più raffinata del rapporto con la realtà. Basta rileggersi la «*longue histoire des solidarités humaine*» sulla quale costruisce la lezione inaugurale al Collège de France il 29 novembre 2012. Una storia che racconta il lento prendere corpo di una nuova idea di responsabilità nei confronti del lavoro e, con essa, della nozione «*trés elastique*» del diritto sociale su cui si fonda l'*État social* (Supiot, 2013: 40). Nel contrapporsi dell'economia politica e della scienza economica, l'attenzione ai diritti è lo snodo.

In *Lo Spirito di Filadelfia*, Supiot usa l'argomento di Jaques Derrida di una giustizia riferita alla soggettività di ciascuno. Argomento che sembra richiamare da vicino la condizione di Les Grottes, nella quale, per semplificare, appare giusto tutto ciò che è possibile. Il giudizio è netto: l'argomento di Derrida gli pare il versante filosofico di una squalificazione della giustizia sociale che il mercato ha già costruito. Tutto il testo è un'invettiva contro la smaterializzazione «ultra-liberista» di quella *longue histoire* e di ciò che ha implicato. Ma un punto è particolarmente significativo: laddove Supiot parla di «polverizzazione del Diritto in diritti soggettivi» (Supiot, 2013:35). Una polverizzazione che lascia campo libero al reciproco confronto di individui armati degli stessi diritti.

Supiot offre una chiave di lettura forte e semplice alla varietà riscontrata a Les Grottes: la pluralità di diritti, privilegi, immunità è la polverizzazione di cui parla. Un movimento che si regge, su una sorta di «autosufficienza» di ciascun diritto. Il diritto all'abitare, entro il progetto moderno, si sosteneva su un principio esterno di giustizia, rivendicato con voce forte nelle lotte degli anni Ottanta che hanno saputo, proprio per questo

aspetto, coinvolgere molta parte della popolazione di Ginevra a difesa delle sorti di Les Grottes. Dopo trent'anni di neo-liberismo il riconoscimento di un diritto sociale fondamentale diventa, scrive Supiot, lo sminzamento dei diritti. La legittimazione non è più esterna. Non riguarda più un principio di giustizia. Né è capace di restituire «*la direction qu'une société s'assigne*». Ovvero; «*sa capacité à relier son être et son devoir être*» (Supiot, 2013:41). Riguarda i soggetti, le loro ansie di riconoscimento, i loro sfondi ideologici e valoriali mutati. Ma prima ancora, riguarda il dominio del neo-liberismo che si manifesta nella dominanza della dimensione economica (e numerica) nei processi sociali e giuridici. In altri termini, Supiot riporta il discorso oltre i troppi diritti soggettivi, fin dentro i meccanismi di decostruzione dello stato sociale. Torna al centro la solidarietà come elemento sociale unificante (Supiot, 2011: 36; Rodotà, 2013). E con la solidarietà, torna la questione urbana (Donzelot, 1999; Secchi, 2013).

L'interpretazione di Supiot è forte e tocca aspetti la cui rilevanza è difficile da sottovalutare. Nel contempo è liquidatoria della soggettività del diritto che si esprime nella moltiplicazione dei diritti.

La dialettica vicino/ lontano: una seconda prospettiva

Provo a contrapporre, a quella di Supiot, una diversa prospettiva che ha preso corpo, originariamente, da una postura consueta per un urbanista, quella dell'osservazione del proprio oggetto a distanze differenti. Poi ritrovata in un piccolo libro di Nadia Urbinati (Urbinati, 2013) che non si occupa certo di Les Grottes, né del diritto all'abitare, ma ripropone bene quel che intendo e di cui farò pertanto uso, sebbene con qualche forzatura. La prospettiva si costruisce sulla dialettica vicino/lontano.

Se guardiamo Les Grottes da vicino, da molto vicino, quello che vediamo sono essenzialmente le azioni delle persone: ciò che esse decidono e fanno qui e ora. Vediamo le azioni e vediamo lo spazio nel quale (grazie al quale) le azioni si danno. Vediamo le implicazioni che le azioni hanno. Non vediamo (almeno direttamente), le ragioni personali o le motivazioni soggettive dell'agire, ma la sfera d'azione di soggetti liberi e responsabili nella contingenza della loro vita quotidiana. Vediamo i corpi, sentiamo le parole, vediamo gli individui mentre prendono decisioni, sviluppano insieme ad altri strategie, interagiscono. Sviluppano socialità, agevolati o ostacolati dai caratteri fisici, materiali dello spazio. Vediamo la pluralità delle pratiche. Quel pluralismo radicale, inteso come presenza di diverse forme di vita, che Gabriele Pasqui ha posto, da tempo, al centro della sua riflessione (Pasqui, 2018).

Il diritto all'abitare (da soli, con altri, coltivando camomilla o allevando galline) è il luogo della persona nei suoi rapporti con gli altri e con lo spazio. Lo spazio di una libertà soggettiva che solo sporadicamente si è potuta esercitare nella città moderna (a meno della stagione eroica – ed eversiva, appunto – dei *potlands* inglesi raccontata, non a caso, dall'anarchico Colin Ward – Hardy, Ward, 2004).

Osservare Les Grottes da vicino non ci dice nulla circa ciò che si debba fare o cui si debba aspirare per vivere bene (qui la lontananza irrimediabile con «*ces années de luttes*» sempre richiamati dagli abitanti di Les Grottes). Non dice nulla degli scopi o dei fini ai quali si debba ispirare la vita. Da vicino si vede la possibilità di coltivare idee diverse sull'abitare (l'obiezione, scontata, è che queste idee sono fin troppo uguali, espressione del conformismo scintillante di colori pastello degli eco-quartieri). Non traspare se l'azione è buona, mossa da valori apprezzabili o in vista di scopi generosi, ma ciò che ciascuno ritiene *giusto* fare.

Affermare un diritto soggettivo significa dotarsi di «uno scudo che protegge da chi ha il potere o l'arroganza di ispezionare ciò che pensiamo» (Urbinati, 2013: 9). L'urbanistica, l'architettura, il progetto, hanno avuto sempre un'anima duramente pedagogica. Hanno immaginato di educare, proteggere, guidare. Qualche volta imporre un modo di vivere. Di come quest'anima pedagogica si sia espressa nel moderno ricordiamo tutti. Del presente siamo meno attenti: ma la *ville garantie* (Breviglieri, 2013), le nuove riduzioni funzionaliste (Bianchetti, 2016), le declinazioni coercitive delle *smart cities* (Sennett, 2018; Picon, 2015), le pretese ecologiste che amplificano pretese educative hanno tutte questa stessa arroganza.

Se invertiamo il punto di osservazione e osserviamo Les Grottes da lontano vediamo ciò che si ritiene *bene* per la società: il fatto che tutti e ciascuno godano di una casa, di un luogo nel quale stare, di una sistemazione. Un'idea di vivere bene, della protezione e delle virtù di un consumo che conferisce prestigio non più perché vistoso, ma perché virtuoso. Si vede il fine delle azioni, che dovrebbero essere perseguite, cui dovremmo aspirare per raggiungere quella socialità cui gli abitanti di Les Grottes aspirano. Qui l'azione è buona, il fine è un bene che può manifestarsi in molti modi. Può voler dire vivere come cittadini attivi, implica la sfera della vita pubblica, dell'amicizia, dei sentimenti.

Vista da lontano, la libertà come non impedimento, come protezione dei diritti soggettivi è esercitata per uno scopo diverso dalla protezione del singolo. L'intricato dibattito sui beni comuni deve la sua forza alla prospettiva da lontano.

Il progetto

Le due prospettive aiutano a ripensare diversamente al rapporto diritto-spazio e agli strumenti della sua regolazione. La prima è fortemente preoccupata del deperimento del diritto, ovvero che il diritto e le istituzioni che lo garantiscono siano sempre più strumenti, sottoposti alla tirannia non più dei valori, ma dei numeri. I diritti fondamentali sono principalmente una fortezza da difendere (non a caso la dedica del libro di Supiot è a Bruno Trentin). In questa difesa rinnovata, la prima prospettiva guarda con molto sospetto (per usare un eufemismo) ai troppi diritti. E alla conseguente perdita di autorevolezza dell'intero sistema dei valori. I termini che usa sono radicali: deflagrazione, polverizzazione, decostruzione. Entro questo orizzonte il progetto urbanistico deve usare

tutta la sua forza e intelligenza per fare argine a un processo di decostruzione dei diritti sociali in un presente in cui tutto diventa prodotto quantificabile e scambiabile. Deve ritrovare legittimazioni di giustizia, rimanere saldamente entro quella vasta macchina anonima (e bisognosa di riparazione) che è lo Stato sociale. E pertanto non staccare lo sguardo dai diritti fondamentali e dalla loro capacità di rendere solidali i cittadini. Rinsaldare la propria anima riformista e ugualitaria. Tutto il Novecento ha ribadito questa posizione. La città, la rendita, la casa sono stati banchi di prova determinanti per misurare solidarietà e giustizia. La pastorale *La Terra è di Dio* dell'abate Franzoni è solo un episodio di un racconto collettivo (Franzoni, 2003). Oggi tutto questo va reinventato, in una fase in cui crescono diseguaglianze e disparità. Le posizioni dell'ultimo testo di Secchi mi sembra aderiscano bene a questa idea (Secchi, 2013). Ma anche posizioni che con la postura progettuale di Secchi sono implicitamente critiche, non si scostano dalla fedeltà novecentesca che Supiot erge a difesa dalle politiche neo-liberiste: esprimere responsabilità significa mettersi dalla parte degli indigenti, includere alterità, rafforzare le possibilità dei luoghi. *Making a World* titola il saggio di Sébastien Marot (Marot, 2017) a commento dei progetti dello studio Descombes Rampini: ricostruire un'ecumene in dimensione ridotta, quasi un ossimoro (Berque, 1987). Una realtà in cui naturale, rurale, urbano stiano assieme senza sopraffarsi. Marot non semplifica: i danni delle attuali iper-specializzazioni del territorio gli sono ben presenti e progetti come quello del fiume Aire a Ginevra, vi si confrontano in modo didascalico. In questo micro-ecumene (nel *Making a World*) non vi è nulla di abrasivo, duro, antagonista, come nella pastorale dell'abate Franzoni. Rifondare il progetto urbanistico su principi che sono ancora moderni, ma con sguardo olistico e in un'ottica come sempre rimediale, nella quale hanno grande peso il riparare, riconfigurare, riaggiustare.

La seconda prospettiva è diversa più di quanto non potrebbe sembrare ad un primo sguardo. Intanto lo sfondo si ascrive a quell'altro liberalismo, anti-liberista non per contingenza, ma per coscienza sociale e morale che si riflette nella prospettiva pragmatica deweyana (Dewey, 1931, 1948; Putnam, 1992). E soprattutto comprende una possibilità che Urbinati mette bene in evidenza e che dà forza e corpo al progetto: non è detto che *giusto* e *bene* siano in armonia. Possono esservi tensioni, contrasti, conflitti, contrapposizioni. Serve far fronte a questo scarto.

Governare la tensione tra i diritti soggettivi e i principi generali, ovvero dotarsi di norme e strategie per affrontarle, ha molto a che fare con un progetto urbanistico attento alle conseguenze più che ai principi (Bianchetti, 2016). Un progetto consapevole che il *bene* (i principi) e il *giusto* (i diritti soggettivi e le loro libertà) non sempre sono in consonanza, come frequentemente (ma non sempre) presupponeva il progetto moderno. E come sempre più raramente avviene nella città contemporanea. A ben guardare, accettare le tensioni, rivela quanto profonda sia la libertà che rivendichiamo attraverso i nostri diritti soggettivi. Forzando potremmo

dire che il progetto urbanistico esiste perché presume questa tensione e questo conflitto. Perché non può essere data per scontata una ricomposizione consolatoria e soprattutto univoca tra preferenze e principi. Il progetto urbanistico è una forma positiva innanzitutto perché capace di contribuire all'adeguamento e alla trasformazione di un vasto capitale naturale, spaziale, infrastrutturale e al sentimento di appartenenza ad una comunità locale (Viganò, 2016). Nei casi migliori (quando è poco concentrato sul proprio stile, sulle proprie coazioni inventive, sui suoi virtuosismi retorici) muove un'etica aperta al possibile e attenta a proteggere e rafforzare le capacità dei luoghi. Nelle forme estetizzanti legate alla natura e al paesaggio; in quelle culturaliste attente allo spessore stratificato del suolo; nelle attenzioni poste alla solidarietà (Giuseppe Samonà) o allo spazio (Vittorio Gregotti) «tra le cose» ha intimamente a che fare con esperienze individuali e collettive. Potremmo aggiungere che è una forma positiva soprattutto perché si pone il problema della tensione tra il *giusto* dei diritti soggettivi all'abitare e il *bene* che ci accomuna. O meglio, perché «ci parla della ricchezza e dello scopo che [la] diversità dovrebbe, potrebbe o sarebbe auspicabile avesse» (Urbinati, 2013:14). In altri termini, è una forma positiva quando evita di scivolare all'inseguimento di iperrealistiche microstorie che narrano dei desideri trasformati in rivendicazioni e poi, a cascata, in arredi, materiali, illuminazioni, essenze vegetali, passeggini e vasi di fiori. Ed è positivo quando evita la caduta sui soli principi: di urbanità, socialità, mixité. Né il dibattito un po' sbracato sul partecipazionismo. Né le retoriche sui principi. Ma uno sguardo doppio. Trovare qualche esempio di tale diplopia non è semplice. Potrebbe essere utile la nozione di *Supports* utilizzata da John Habracken (Habracken, 1999). Certo non le semplificanti traduzioni che ne ha fatto Alejandro Aravena (Aravena, 2012). Assumere che *giusto* e *bene* non siano coincidenti e fondare lì il progetto è una sfida che sgombra il campo da posizioni semplicistiche più frequenti oggi di quanto non fossero anni fa. Posizioni che rinchiudono l'urbanistica e il suo progetto nei termini di un disegno morfologico piatto che già negli anni Ottanta si mostrava sdrucito (Bianchettin del Grano, 2016).

Conclusioni

Se all'inizio del moderno il diritto ha fondato la nozione post-illuminista di individuo, ancora oggi fonda la nozione di città, come insieme di spazi, relazioni, norme e valori. Ma questa non è una nozione definitiva e statica. Il caso di Les Grottes mostra bene l'incessante riscrittura del diritto all'abitare: una continua rinegoziazione, una tensione essenziale tra le azioni che affermano un diritto soggettivo e i fini generali che dicono lo scopo per il quale agire. Se nel moderno il diritto funzionalizzava il bene (la casa) ad un interesse generale. Ora lo stesso bene è rifunzionalizzato sempre più frequentemente ad interessi individuali. Tuttalpiù alle piccole utopie cooperative nelle quali gli individui si impegnano al mutuo soccorso.

Il caso di Les Grottes mostra anche come lo spazio sia oggetto di un'appropriazione (mai scontata) da parte di chi rivendica un diritto. E nel contempo sia ciò che dà visibilità al diritto. Nella sua fisicità, lo spazio mette in scena i diritti. Li teatralizza. E ne definisce le condizioni di possibilità. Ne accoglie o ne impedisce la realizzazione. Pone resistenza o favorisce il loro dispiegarsi. Le aiuole, il pollaio, gli spazi dell'*extimité* o dell'*intimité* segnano confini anche se temporanei, fragili ben oltre quel che il termine può far supporre. Nonostante la ragnatela luccicante dei suoi tanti confini, a Les Grottes si è sempre un po' nel luogo dell'altro (de Certeau, 2001).

Entro questa condizione, le due prospettive che ho richiamato, utilizzando due scritti di Alain Supiot e Nadia Urbinati, permettono di rileggere il senso e l'azione del progetto urbanistico. Un progetto che trova le sue ragioni in un dilemma che nella prima prospettiva si pone tra la coesistenza di meccanismi di solidarietà egualitari (di cui il progetto ha fatto a lungo parte), e il ritorno di forme di vicinanza che hanno radici lunghissime nel tempo, addirittura, potremmo dire, nelle *frères* studiate da Emmanuel Le Roy Ladurie nella Linguadoca del XV secolo. Mentre nella seconda prospettiva, il dilemma è tra un diritto soggettivo che riflette il *giusto* per sé entro un'aria irrinunciabile di libertà e un'espressione di un *bene* pubblico (o comune, per usare un lessico attuale). Il progetto ha di fronte questi dilemmi. Nei due casi ridisegna, con i mezzi che ha a disposizione, una prospettiva in cui i diritti possano venire «presi sul serio» (Dworkin, 2010) nella loro consistenza, pluralità e mutevolezza. E nel loro darsi nello spazio.

Bibliografia

- AA.VV. (2013), *Fra individuo e collettività. La proprietà nel secolo XXI*, Milano, Giuffrè Editore.
- AA.VV. (2009), *Dossier* prodotto da Mischa Pinaud, entro il quadro delle attività della ricerca *Résistance et Projet. Destin des Grottes (1930-2039)*, promossa dalla Fondation Braillard, sotto la direzione di E. Cogato Lanza e L. Pattaroni.
- Aravena, A. (2012), *Elemental. Incremental Housing and Participatory Design Manual*, Germany, Hatje Cantz.
- Arendt, H. (1996 [1951]), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità.
- Atton, K.A. (2011), *What kind of right is the right to the city?*, "Progress in Human Geography". [Online]. <http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0309132510394706>. [Consultato il 21 Agosto 2018].
- Berque, A. (1987), *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris, Belin.
- Bianchetti, C. (2012), *Lieux et droits*, report, Swiss National Science Foundation, programme "International Co-operation", Decision IZK0Z1_144577.
- Bianchetti, C. (2014), *Una nuova complessità*, in A.C. Calafati (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 27-40.
- Bianchetti, C. (éd.), (2015), *Territories Partagés. Une nouvelle ville?*, Genève, Métis Presses.

- Bianchetti, C. (2015b), *Crumbling Territories: Rules, Rights and Values*, in C. Bianchetti et al. (eds), *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changing in Europe*, Berlin, Jovis, pp. 9-19.
- Bianchetti, C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Roma, Donzelli.
- Bianchettin del Grano, M. (2016), *Suolo, letture e responsabilità del progetto*, Roma, Officina.
- Breviglieri, M. (2013), “Une brèche critique dans la «ville garantie»? Espace intercalaires et architecture d’usage”, in Cogato Lanza et al. (eds), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, Genève, MetisPresses, pp. 213-236.
- Castel, R., Haroche, C. (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi*, Paris, Fayard.
- Cogato Lanza et al. (2013), *De la différence urbaine. Le quartier des Grottes*, Genève, MetisPresses.
- de Certeau, M. (2001), *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Dewey, J. (1931), *Philosophy and Civilization*, New York, Minton, Balch & Company.
- Dewey, J. (1948), *Esperienza e natura*, Torino, Paravia.
- Donzelot, J. (1999), *La nouvelle question urbaine*, in “Esprit”, ora in Id. (2009), *La ville à trois vitesses*, Paris, Éditions de la Villette, pp. 29-52.
- Dworkin, R. (2010), *I diritti presi sul serio*, Bologna, il Mulino.
- Franzoni, G. (2003 [1973]), *La terra è di Dio*, Com. Nuovi Tempi.
- Gambaro, A. (2012), “Note introduttive”. Key-Note Speech della XXV Conferenza Internazionale dell’Osservatorio “Giordano dell’Amore” sui rapporti tra diritto ed economia (CNPDS), ora in AA.VV. (2013), pp. 11-28.
- Gfeller, P. (2012), *Place des Grottes*, Lausanne, Editions d’en bas.
- Grossi, P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè.
- Grossi, P. (2003), *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Grossi, P. (2006), *La proprietà e le proprietà nell’officina dello storico*, Editoriale Scientifica.
- Grossi, P. (2012), *Introduzione al Novecento giuridico*, Roma-Bari, Laterza.
- Grossi, P. (2017), *L’invenzione del diritto*, Bari-Roma, Laterza.
- Habraken, N. J. (1999), *Supports: an alternative to mass housing*, U.K., Urban International Press.
- Hardy, D., Ward, C. (2004), *Arcadia for All*, Nottingham, Five leaves.
- Harvey, D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte.
- Hirschman, A. O. (1991), *Reticenze dell’intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino.
- Lefebvre, H. (2009 [1968]), *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos.
- Le Roy Ladurie, E. (1984), *I contadini di Linguadoca*, Bari-Roma, Laterza.
- Marx, K. (1977 [1867]), *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- Marcuse, P. (1994), *Property rights, tenure and ownership: towards clarity in concept*, in B. Donermark, I. Elander (eds), *Social Rented Housing in Europe: Policy, Tenure and Design*, Delft, Delft University Press, pp. 21-39.
- Marot, S. (2017), *Making a World*, in B. Marchand (ed.) *Common grounds. Atelier Descombes Rampini 2000-2015*, Basel, Birkhäuser, pp. 99-112.
- Mattei, U. (2012), “Proprietà (nuove forme di)”, in *Enciclopedia del diritto*. Annali V, diretto da U. Breccia et al., Milano, Giuffrè, pp. 1118-1132.
- Pasqui, G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Roma, Donzelli.

- Picon, A. (2015), *Smart Cities. A Spatialised Intelligence*, Chichester, Wiley.
- Putnam, H. (1992), *Il pragmatismo: una questione aperta*, Roma-Bari, Laterza.
- Rodotà, S. (2013), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- Rodotà, S. (2014), *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Secchi, B. (1986), *Progetto di suolo*, "Casabella", n. 520 gen-feb. Ora in Id., *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989, pp. 129-136
- Secchi, B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.
- Sennett, R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli.
- Supiot, A. (2011 [2010]), *Lo spirito di Filadelfia*, Milano, et/al.
- Supiot, A. (2013), *Grandeur et misère de l'État social Leçon inaugurales du Collège de France*, Paris, Fayard.
- Supiot, A. (2015), *La gouvernance par les nombres. Cours au Collège de France (2012-2014)*, Paris, Fayard.
- Ungers, O.M., Koolhaas, R. (1977), *The city in the city. Berlin: A green archipelago*, ed. by F. Hertweck, S. Marot, Zürich, Lars Müller (2013).
- Urbinati, N. (2013), *Il bene e il giusto*, Udine, Forum.
- Viganò, P. (2016), *Della possibilità di un progetto*, in S. Munarin, L. Velo (a cura di) *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni prospettive*, Roma, Donzelli, pp. 147-157.